

"TEMPESTA"

di Anya Crocetti

“L’aria di Fratta era calda quel giorno. Lo era sempre in agosto, soffocava, ci pesava addosso. Io preferivo gli inverni, la neve che si accucciava tenera sulle nostre pianure, fresca, densa di quella purezza che adesso tanto mi ricordava Giacomo. Pesava la sua bara sulle nostre spalle, pesava la croce che il parroco reggeva in cima al corteo. Nell’afa di agosto non c’era niente di puro. Già sentivamo il marcio che si faceva strada in quell’Italia che aveva tacitamente permesso il martirio del nostro Giacomo; un’Italia infetta, pensavo, traviata e prossima ad una fine già annunciata. Da lì in poi, le cose sarebbero cambiate. Lo si respirava tutto intorno, lo si leggeva sui giornali che a breve sarebbero stati chiusi, lo si sentiva nei racconti di chi, come Giacomo, aveva il coraggio di parlare. Di chi ne pagava le conseguenze. Quel giorno il treno aveva attraversato pianure e campagne, prima di arrivare a Fratta, prima di riportarcelo a casa in una bara mezza vuota. Del corpo già non c’era più niente, solo le ossa c’erano rimaste, i denti con cui l’avevano riconosciuto. *È lui, non c’è dubbio, l’onorevole Matteotti.* Cosa avevano visto i suoi ultimi occhi oltre al nero assassino e alla terra arida? Dove era andato, libero, il suo pensiero in quegli ultimi attimi? Avrei voluto essere un rado filo d’erba, un soffio di vento, avrei voluto essere il sole che scaldava Roma, per sentire le sue ultime parole e farmene portavoce. *Tempesta*, così lo chiamavamo. Avevo sempre associato quel nome alla sua irruenza, alla sua capacità di perseverare instancabilmente come l’acqua che viene dal cielo e scava la terra, scuote gli alberi, inonda le vie; ma quel giorno avevo capito che Giacomo era diventato un’altra Tempesta. Una tempesta vitale che purifica, trascina via tutto quello che del mondo è sporco, porta alla luce ciò che sta sotto gli occhi di tutti ma ricoperto da uno strato di polvere. Quel 30 maggio, segnando la sua condanna, Giacomo aveva ripulito l’Italia da quello strato di polvere, denunciando le intimidazioni degli squadristi, l’illegittimità delle elezioni, il clima di violenza in cui si erano svolte. Aveva continuato il lavoro che portava avanti da anni, proteggendo e battendosi per la verità violentata, colpita dai manganelli, celata dalla propaganda. Giacomo era diventato Tempesta e per questo l’avevano ammazzato. E tutti sapevamo che assieme a lui stavamo seppellendo anche la libertà: ci guardavamo negli occhi, e oltre al dolore c’era la paura, una sensazione di impotenza di fronte a quello che neanche il suo coraggio era riuscito a fermare. Durante il viaggio Velia non aveva voluto davanti agli occhi nessuna camicia nera. Non aveva voluto vedere milizie fasciste vicine al treno, vicine a Giacomo, vicine a lei. *Me l’hanno ammazzato*, continuava a ripetere, e non riusciva a darsi pace, con gli occhi che si muovevano veloci sulle parole delle prime lettere che lei e Giacomo si erano scambiati, anni addietro, quando si erano conosciuti a Boscolungo. Anche quello era un agosto, ma più fresco, verde, vivo tra il vento e gli alberi dell’appennino; nascevano idee e amori, e la morte non si prendeva ancora niente. Quest’agosto era diverso, e portava con sé il disfacimento e la corruzione: sembrava che la natura si fosse resa conto del male che stava ospitando, e stesse marcendo, sfinita, priva di vitalità. Ormai eravamo arrivati al camposanto, e il corteo si era fermato nell’unico spiazzo d’ombra, accanto a un cespuglio di lavanda. Il suo colore acceso contrastava con il bianco invecchiato delle tombe, e nell’aria se ne sentiva il profumo. Velia aveva detto che era simbolo di virtù, devozione, purezza: un ultimo omaggio della natura a quello che Giacomo aveva incarnato in vita e avrebbe continuato a rappresentare negli anni a venire.”

Oggi è passato un secolo da quando ti hanno ucciso, Giacomo. Velia non è vissuta abbastanza a lungo per vederlo, ma i tuoi compagni hanno combattuto anche per lei: l'Italia libera e democratica per cui sei morto è nata, grazie alla Resistenza e al coraggio di chi come te è stato disposto a opporsi al fascismo con le parole e con i fatti, e che per questo coraggio è stato brutalizzato dal regime. I padri costituenti si sono impegnati per far sì che la libertà conquistata fosse protetta sempre, e affinché l'eredità tua e degli altri martiri antifascisti non venisse dimenticata. Noi, figlie e figli delle vostre lotte, non possiamo restare pigri nella nostra libertà abitudinaria, ma dobbiamo continuare a parlare di voi e dei valori fondanti che rappresentate; la libertà deve essere coltivata, per non rendere vano il vostro sacrificio. Tu avevi capito l'importanza della scuola, e volevi crearne una che educasse alla libertà e alla discussione aperta: la nostra arma deve essere quindi ancora una volta la conoscenza, unico modo per uscire dall'ignoranza che riesce solo a generare violenza. L'ignoranza ti ha ucciso, Giacomo, ma avevi ragione: l'idea che era in te non l'uccideranno mai.